

Giuliano Ladolfi, *Salvatore Ritrovato. La fuga della parola, in Poeti italiani del Duemila*, a cura di G. Ladolfi, Palomar, Bari, 2011, pp. 180-188

La poesia di Salvatore Ritrovato trova espressione in due componenti indissolubilmente legate: la diagnosi della situazione attuale e la fuga verso un Eden incontaminato, nel tentativo di recuperare un rapporto più autentico con la realtà. La prima richiede un preciso atteggiamento da parte del poeta che deve sporcarsi le mani per mettere a nudo l'inconsistenza di un'epoca, trovarle imbrattate di «sugo, uovo / briciole: dispersi avanzi di generazioni», per togliere le croste «le croste alle parole» e tirar «via l'ultima patina / che insidia». Egli avverte l'attrazione verso un registro alto, un paludamento solenne, «snob» come una «jaguar d'epoca», ma è consapevole che un tale strumento non riuscirebbe a percorrere le vie della contemporaneità. Il poeta, dunque, opera un chiarimento preventivo, che da concezione del mondo si traduce in scelta stilistica senza soluzione di continuità: l'adozione di un lessico "elegiaco", nel senso della retorica classica, come espressione di un imperativo morale.

Il mondo è uno stagno, putrido, fetido, ma tranquillo: vi regna una «strana pace». Lo scrittore lo presenta con un atteggiamento misto tra una rassegnata meraviglia e un desiderio di fuga, rilevabile sotto il profilo lessicale da qualche raro impasto tra aulico e colloquiale («marmite elisie»): non esiste ribellione, insofferenza o tragedia. La cifra fondamentale è la morte, l'«avello / asettico della teca climatizzata», presente nella dimensione privata e nella vita sociale. Come *nullius nuncius*, egli non riesce a smuovere la coltre di insignificanza, che distrugge il desiderio e la vita, né con la poesia né con l'amore. Tutto ristagna, non ci sono vie di fuga. Il male non è redimibile, è connaturato nella storia, nei rapporti umani, perché manca l'*ubi consistam*, il senso dell'esistere e dell'agire. L'uomo si sente heideggerianamente estraneo a questa realtà dominata dal relativismo.

E questo relativismo si traduce in "essere-per-la-morte", poiché non esiste alcuno spazio per la progettualità né per l'ideale. Forte allora, come secondo elemento poetico, è la tentazione della fuga verso l'Eden, il Paradiso Terrestre attraverso diverse rappresentazioni: il viaggio, l'infanzia, la natura.

La prima, compiuta lungo le coordinate dello spazio-tempo e della memoria, si attua entro una prospettiva che non prevede approdi definitivi, ma soltanto un movimento continuo, che pone in dubbio la stessa identità dell'uomo.

La seconda "via di fuga" va individuata nell'infanzia: «L'infanzia devi riempirla di gioia se non vuoi fuggire / e riempirla, mi dico, in quest'aria primaverile». Pertanto, di fronte alla realtà la memoria cede e il tempo si immerge nella natura, terza "via di fuga", e si accorge improvvisamente che il baratro fra il Paradiso perduto e la contemporaneità affonda le radici nel non mito, non nella letteratura, non nelle fasi evolutive dell'essere umano, ma in un preciso momento storico ossia nella Modernità che ha causato un'invalidabile barriera tra il tempo dell'uomo, scandito da cerimonie, da pause, da ritmi, e il tempo della natura, segnato dalle stagioni. L'individuo contemporaneo non conosce più le cadenze annuali come i tempi della seminazione, della mietitura, né le simbiosi con gli animali e con le piante né le feste legate al ciclo di

produzione, di distruzione e di rinnovamento. Si genera allora uno “spaesamento”, una dislocazione mentale che altera i punti di riferimento e la facoltà di conoscere e di nominare. La «ferita» non si rimargina né con il ripiegamento interiore né con l’evasione dalla realtà e neppure con la ricostruzione di un mondo ideale, perché «dove la salita fa un triedro ora è un paese diverso»: «siamo così lontani e così diversi in quella terra / che si raffredda e nessuno sa, dentro, di respirare».

Unico territorio abitabile, anche momenti di una disincantata riflessione, sembra essere quello della poesia. Non resta che «l’accettazione a volte gelida a volte furente della finitezza, quasi con l’atteggiamento di chi, perdendo la propria fede, rimarchi ancora più nettamente i motivi dell’agnosticismo» (Alberto Casadei).